

LA FAMIGLIA DEI VISCONTI DI FUCECCHIO (1096-1254) *

1. *Le vicende dell'eredità cadolingia nel Valdarno medio inferiore*

Il 18 febbraio 1113 è una data basilare nella storia di Fucecchio ¹. Quel giorno moriva infatti l'ultimo membro della famiglia comitale dei Cadolingi ² e si estingueva così l'illustre lignaggio che per oltre un secolo aveva avuto uno dei suoi maggiori nuclei patrimoniali in questo punto chiave della Toscana – allora compreso nella diocesi e nella circoscrizione civile dipendente da Lucca – dove la più importante via di terra del Medioevo (la Francigena/Romea) attraversava la principale via d'acqua della regione (l'Arno) ³.

La posizione particolarmente felice della zona in cui Fucecchio sorse e si sviluppò e la sua stessa collocazione lontano dalla Dominante, all'estremità orientale dell'area d'influenza lucchese, vicino ai confini con i territori fiorentino e pistoiese, dovettero attirare assai presto l'attenzione dei Cadolingi. Difatti questa famiglia, che dagli anni Venti del X secolo figurava come detentrica dell'ufficio comitale di Pistoia e proprietaria di beni intorno alla città sull'Ombrone e nella Valdinievole tanto lucchese che pistoiese, soltanto un sessantennio più tardi risultava avere molti possedimenti nel Valdarno medio inferiore, capillarmente distribuiti su entrambe le rive del fiume ⁴.

* Pubblicato in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Atti del Convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986, pp. 65-91.

Abbreviazioni usate: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; AAP = Archivio Arcivescovile di Pisa; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca.

¹ Sulla storia generale di Fucecchio vedi E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, II, pp. 349-361; E. LOTTI, *Medioevo in un castello fiorentino*, Firenze 1936 (2^a ed. Fucecchio 1980); M. MASANI, *Fucecchio, storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1977.

² Per più approfondite notizie sulla famiglia rimando al mio saggio *I conti Cadolingi* [ora in questo volume, n. 1, *n.d.c.*].

³ Per l'importanza di questa strada nel sistema viario medievale e per il suo percorso in Toscana vedi I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in «Ricerche storiche», VII/2 (1977), pp. 383-486, in particolare le pp. 392-394 che si riferiscono al suo tracciato valdarnese, prima e dopo l'attraversamento dell'Arno all'altezza di Fucecchio.

⁴ Il 13 giugno 986 la vedova del conte Cadolo, Gemma, e suo figlio Lotario I donarono alla loro chiesa di S. Salvatore di Borgonuovo (futuro monastero di Fucecchio) trenta fra case e casalinghi posti vicino alla suddetta chiesa e tre chiese di loro patronato con le rispettive pertinenze: S. Giorgio di Borgonuovo, S. Vito in località S. Vito (odierna S. Croce sull'Arno, nel piviere di Cappiano, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, pp. 137-138) e S. Martino di Petriolo (nel piviere

Nella sola Fucecchio, la successione cronologica dei documenti ci attesta le seguenti iniziative cadolingie: avanti gli anni Ottanta del X secolo, ad opera dei conti Cadolo e Gemma (III generazione), la fondazione sulla sponda destra dell'Arno ai piedi del poggio di Salamarzana, in località Borgonuovo, di quell'oratorio dedicato a S. Salvatore, alla beata Vergine e ad altri santi sul quale agli inizi del secolo successivo il loro figlio Lotario I innalzò il primo monastero della famiglia ⁵; nei primi decenni del Mille, al tempo dello stesso Lotario I, la costruzione in cima al colle di Salamarzana di un *castrum*, sede fortificata dei conti e primo nucleo del futuro castello comunale ⁶; negli anni in cui fu attivo Guglielmo/Bulgaro (1034-1073, V generazione), la costruzione di un ospedale alle porte del *castrum* di Salamarzana, in località Rosaia, lungo la strada che collegava Fucecchio con la Valdinievole orientale ⁷; sullo

di Cerreto Guidi, *ibid.*, IV, p. 148). Di questo documento, un tempo conservato nell'Archivio del monastero di S. Chiara di Lucca e ora non più rintracciabile, fece un ampio regesto in italiano, nel 1670, C. STROZZI, *In che modo e da chi fu fondata la Badia di S. Salvatore di Fucecchio* (Firenze, Biblioteca Nazionale, Sez. Magliabechiana, classe XXXVII, codice 304, spoglio 1236, c. 178), cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908, p. 478. L'autenticità e la veridicità dell'atto del 986 sono dimostrate da un documento del 7 giugno 1006, nel quale fra i beni confermati al monastero di S. Salvatore di Borgonuovo/Fucecchio dallo stesso conte Lotario figurano anche quelli della donazione di venti anni prima (edd. F. UGHELLI, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667, V, p. 101; F. SOLDANI, *Historia monasterii sancti Michaelis de Passiniano*, Lucae 1741, I, pp. 40-42; G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars tertia*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, XII, Florentiae 1743, pp. 875-876). Dall'elenco dei beni confermati risulta, inoltre, che tra il 986 e il 1006 i conti Cadolingi avevano ancora offerto al loro monastero fucecchiese la chiesa di S. Martino di Catiana (odierna Castelfranco di Sotto, nel piviere di S. Maria a Monte, vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., I, p. 621) e numerose *sortes* a Marcignana (vicino alla confluenza del fiume Elsa nell'Arno, *ibid.*, II, p. 63), a Soffiano (località scomparsa del piviere di S. Saturnino di Fabbrica in Val d'Egola, *ibid.*, V, p. 419), in Agutano (odierna S. Pierino, anch'essa nel piviere di Fabbrica, *ibid.*, II, p. 77) ed a Comiano "prope fluvio Arno".

⁵ Sulle vicende del monastero dalla fondazione al 1113 vedi il saggio di A. MALVOLTI, *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Atti del Convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64.

⁶ "In loco et finibus ubi dicitur Ficiglo prope ipso castello" fu rogata una donazione al monastero di S. Salvatore di Borgonuovo del 21 luglio 1027 (AAL, *Diplomatico*, + G 32, orig.; ed. L. MARCHINI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1023-1029 del vescovado di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, rel. C. Violante, n. 44, pp. 185-188).

⁷ Che l'ospedale di Rosaia fosse stato fondato dal conte Guglielmo/Bulgaro risulta indirettamente da un documento del 6 dicembre 1088 (ASL, *Diplomatico Altopascio*, ad annum 1089; reg. G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *R. Archivio di Stato in Lucca. Regesti*, I/2, *Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1911, n. 54, p. 18) con

scorcio dell'XI secolo, l'istituzione della pieve di Fucecchio, autorizzata dal papa Urbano II dietro richiesta del conte Ughiccione II, appartenente alla VI e penultima generazione⁸; e infine nel 1106, per volontà dell'ultimo Cadolingio (Ugolino III) e di sua moglie Cecilia, la riedificazione del monastero di S. Salvatore di Borgonuovo (distrutto da un'alluvione dell'Arno) sul vicino poggio di Salamarzana⁹.

Per rendere poi più stabile e sicura la loro posizione in questo punto nodale della Toscana, quei conti stesero, nel corso del secolo XI, una fitta rete di corti e di castelli a raggiera intorno a Fucecchio¹⁰, piazzandoli

il quale un tal Guglielmo del fu Ghezzone, per rimedio delle anime del conte Ughiccione del fu "Bulgari comitis" e di sua moglie, la contessa Cilia, donò un pezzo di terra in località *Casure* all'ospedale "quem prefatus bone memorie Bulgarus comes constituit iuxta viam publicam in loco ubi dicitur Rosaia". La prima menzione dell'ospedale, invece, è del 29 dicembre 1076 (ASF, *Diplomatico Stroziane Uguccioni*, copia sec. XII, ad annum 1077), quando il conte Ughiccione II insieme con la moglie Cilia offrì "ospitali que est posito et constructo in loco que dicitur Rosaia prope castro Salamarzane" un pezzo di terra in località *Colle Teturi*. Per l'importanza della strada sulla quale l'ospedale di Rosaia sorgeva vedi I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in «Erba d'Arno», 7 (1982), p. 53.

⁸ Così apprendiamo dalla bolla che il 25 settembre 1108 il papa Pasquale II indirizzò all'abate di Fucecchio per confermare la protezione della Sede Apostolica al monastero di S. Salvatore, da poco trasferito in cima al colle di Salamarzana "ubi sancti Iohannis ecclesia fuerat quam predecessor noster felicis memorie Urbanus pape, petente Ugone comite, instituerat baptismalem" (ed. P.F. KEHR, *Papsturkunden im westlichen Toskana*, in «Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse», 1903, n. 2, p. 604; regg. PH. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, cur. S. LÖWENFELD, 2^a ed., voll. 2, Leipzig 1885-1888, n. 6580; *Italia Pontificia*, III, cit., n. 3, p. 479). L'istituzione della pieve di Fucecchio si colloca tra il 1088 e il 1096, in quanto il conte Ughiccione II dei Cadolingi (attivo dal 1073) morì sicuramente il 10 maggio 1096 (vedi PESCALLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., pp. 7-8) e Urbano II fu papa dal 1088 al 1099. Per altre notizie su questa pieve vedi L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948 (Analecta Gregoriana, XLVII), p. 178; C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI e XII. Diocesi pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, p. 727.

⁹ AAL, *Diplomatico*, + F 30, orig., 1106 novembre 27, Montecascioli.

¹⁰ Oltre ai castelli di Musignano, Montefalcone e Massarella, per la cui localizzazione rimando alle note 26-27 e testo corrispondente, i Cadolingi avevano "iuxta fluvio Arno" un altro castello: quel castello di Mitricciano situato "prope ecclesiam sancti Angeli", presso il quale - intorno al 1007 - fu rogato l'atto con cui il conte Lotario I donò al suo monastero di Borgonuovo "cassinam et res massaricias in loco ubi dicitur Aguctiano" (AAL, *Diplomatico*, * B 87, orig.; una corruzione del testo del documento ci impedisce di conoscere la data esatta); il castello di Mitricciano è stato localizzato tra Fucecchio e S. Croce sull'Arno da A. MALVOLTI, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al XIV*

molto opportunamente lungo le vie di terra e di acqua che passavano per questa località, allora dotata anche di un porto fluviale, sempre di proprietà comitale¹¹.

Ma la morte di Ugolino III travolse in un attimo il solidissimo edificio patrimoniale, che la sua famiglia aveva costruito nell'arco di quasi due secoli. Già il 20 febbraio¹², appena due giorni dopo il trapasso del conte, in conformità con le norme da lui dettate in punto di morte, erano in pieno svolgimento le operazioni di spartizione della sua ricchissima eredità, che oltre ai beni del Valdarno fucecchiese comprendeva i molti possedi che i Cadolingi avevano avuti in più contee della Tuscia. Questo l'elenco delle altre aree toscane – tutte di primaria importanza strategica – in cui si concentravano i possedi e gli interessi di tale discendenza: le già ricordate valli dell'Ombrone pistoiese e della Nievole sia lucchese che pistoiese; il Valdarno fiorentino intorno a Settimo dove, nei primi anni dell'XI secolo, Lotario I aveva fondato il secondo centro religioso di famiglia, anch'esso dedicato a S. Salvatore; l'alta e media valle dell'Elsa, da Foci ad Arsiccio, lungo il percorso volterrano della Francigena; l'alta Val di Cascina nel punto d'incontro delle tre diocesi di Lucca, Pisa e Volterra, e infine l'alta Val di Bisenzio ai confini delle tre contee di Firenze, Pistoia e Bologna, dove il conte Ughicione II fece rispettivamente innalzare le abbazie di Morrona (nel 1089) e di Montepiano (nel 1096), entrambe dedicate a S. Maria.

Torniamo ora brevemente alle ultime volontà di Ugolino III.

Rivelandoci più che dalla *cartula iudicati* (giunta a noi in una copia non coeva e oltretutto assai mutila)¹³ da un pugno di documenti riguardanti la loro esecuzione¹⁴, le disposizioni testamentarie del conte

secolo, in «Erba d'Arno», 5 (1981), cfr. cartina tra le pp. 72-73.

¹¹ Il 13 marzo 1024, un tal Guido del fu Ranieri offrì al monastero di S. Salvatore “que est in loco et finibus ubi dicitur Ponte Bonfili iusta fluvio Arno” la sua parte di undici pezzi di terra posti “in loco ubi dicitur Porto prope Ponte Bonfili” (AAL, *Diplomatico*, + Q 93, orig., ed. MARCHINI, cit., n. 5, p. 13); il 17 giugno 1076 (AAL, *Diplomatico*, ++ B 75, orig., ad annum 1077), una donazione al monastero di S. Salvatore fondato “in loco ubi dicitur ad Portum prope fluvium Arni et prope pontem que dicitur Bonfili” fu rogata “in loco ad Portum prope suprascriptam ecclesiam”. Che il porto di Fucecchio fosse di proprietà cadolingia risulta dal documento del 29 ottobre 1114 citato alle note 31 e 34.

¹² ASL, *Diplomatico Altopascio*, orig.; ed. LAMI, *Hodoeporici pars tertia*, cit., pp. 1125-1127; reg. DEGLI AZZI, I/2, cit., n. 227, p. 78.

¹³ ASL, *Diplomatico Gamurrini*, copia; reg. DEGLI AZZI, I/2, cit., n. 226, p. 77.

¹⁴ La *cartula iudicati* di Ugolino, completamente mancante della parte destra, sarebbe del tutto inutilizzabile se non ci soccorressero i documenti del 20 febbraio 1113 (citato alla nota 12), del 28 ottobre 1114 (una copia, un tempo conservata nell'Archivio del monastero di S. Chiara di Lucca e oggi dispersa, fu edita dal canonico lucchese D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria*

si possono così riassumere. Quel famoso 18 febbraio, dal suo capezzale nell'ospedale di Rosaia – presso il quale erano accorsi i vescovi di Lucca (Rodolfo), di Volterra (Ruggero) e di Pistoia (Ildebrando), nonché il preposto e l'arciprete del Capitolo di Firenze (in rappresentanza del vecchio vescovo Ranieri) e l'inviato del vescovo di Pisa (Pietro), un tal Ranieri di Renonico – Ugolino III stabilì che tutti i beni ecclesiastici da lui tenuti in qualsiasi modo giusto o ingiusto “que fuerunt de aliqua ecclesia” dei vescovati di Lucca, Volterra, Pistoia, Firenze e Pisa fossero restituiti ai relativi vescovi. Circa i castelli, le corti, le case e i terreni che aveva posseduti in quelle stesse diocesi, egli dispose che tali beni fossero divisi, ma non integralmente, in due parti, escludendo cioè dalla ripartizione alcune voci, e precisamente: i diritti della vedova, validi finché non avesse ripreso marito e corrispondenti a un quarto dei suddetti beni (“Cecilia habeat usufructum donec lectum mariti sui casto ordine observaverit”); i ‘feudi’ dei suoi masnadieri a cavallo (“exceptis feodis equitum de masnada” o “masnadarum de caballari”) e dei suoi *milites* (“exceptis militibus”); i servi e le ancelle. E volle che delle due parti così ottenute, una fosse venduta dagli esecutori testamentari per estinguere i suoi ingenti debiti (“ad vendendum et persolvendum debitum”); e l'altra andasse ai vescovi delle diocesi in cui quei beni erano situati, a meno che non gli fosse nato un figlio (o una figlia) legittimo postumo, perché in quel caso tale disposizione non avrebbe avuto alcun valore.

Ma questa eventualità non si verificò, e i vescovi poterono così tenersi la loro quota di beni cadolingi di cui, subito dopo la morte di Ugolino III, erano stati investiti – sia pure con possibilità di revoca – dalla vedova e dagli esecutori testamentari, i quali ultimi, il 20 febbraio, si limitarono a compiere tali investiture senza procedere alle operazioni di vendita che, iniziate – a quanto mi risulta – l'anno seguente, si protrassero almeno fino al 1115¹⁵.

Naturalmente non mancarono le eccezioni alle norme or ora enunciate. E una ce la propone, per l'appunto, il caso dei possessi del Valdarno medio inferiore, che il conte destinò in parte – come di regola – alla vendita, ma in parte assegnò – ecco l'eccezione – al suo monastero di Fucecchio, anziché al vescovato di Lucca.

È una vicenda, questa dei beni valdarnesi, che seguiremo da vicino, non prima però di aver ricordato i contrasti che un po' dovunque si acce-

del Ducato di Lucca, IV/2, Lucca 1836, App. n. 98) e del 26 gennaio 1115 (reg. F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 150, p. 54) riguardanti appunto l'esecuzione delle disposizioni testamentarie del conte.

¹⁵ Relativi alla vendita di quote dell'eredità cadolingia ci sono pervenuti i seguenti documenti: 1114 febbraio 25, Fucecchio (AAL, *Diplomatico*, * 189, orig., e ++ K 63, copia coeva; cfr. nota 39 e testo corrispondente); 1114 ottobre 28, Fucecchio e 1115 gennaio 26, Isola (già citati alla nota 14).

sero intorno all'appetitosa eredità cadolingia, caratterizzando per alcuni decenni le vicende toscane¹⁶. Difatti, le città che stavano dietro ai loro rispettivi vescovi e che – secondo tempi e modi diversi da zona a zona – furono poi le sole effettive eredi, colsero allora l'occasione per arrotondare i confini dei propri contadi a danno l'una dell'altra o per reintegrare quelle parti del loro territorio di cui avevano perduto il controllo per la presenza forte e ben salda della potente famiglia comitale: sono già noti i casi di Pisa e di Lucca, che approfittarono dell'estinzione di tale casata, la prima per estendere a spese di Lucca e di Volterra il suo dominio nell'alta Val di Cascina gravitante intorno al monastero di Morrona¹⁷, e la seconda per ricondurre nella propria area d'influenza tutta la Valdinievole (e quindi non soltanto la parte 'ex cadolingia')¹⁸. Alcune famiglie poi, in nome della loro parentela con i Cadolingi o dei loro diritti di successione sui beni di questi conti, si appropriarono di cospicue fette di tale eredità: vedi i 'signori di Uzzano, Montechiari e Vivinaia' nella Valdinievole occidentale¹⁹, gli Upezzinghi in alcune aree del Pisano e della Lucchesia²⁰,

¹⁶ Su questi avvenimenti vedi R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1956 (l'edizione tedesca è del 1896), pp. 564-566.

¹⁷ Sulla riaffermazione di Lucca in Valdinievole dopo l'estinzione dei Cadolingi, vedi il mio contributo *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo* [ora in questo volume, n. 6, n.d.c.].

¹⁸ Ho già ricostruito le vicende dell'espansione di Pisa nell'alta Val di Cascina nel saggio *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali* [ora in questo volume, n. 2, n.d.c.].

¹⁹ Nella lite che intorno agli anni Venti del XIII secolo scoppiò tra l'abate di Pozzeveri e i "domini de Uthano et Vivinaria" per il possesso della fascia collinare della Valdinievole occidentale posta al di sopra della via Francigena, verso S. Martino in Colle e Vivinaia, i procuratori "dominorum de Uthano et Vivinaria" rivendicavano la proprietà di questa zona affermando "quod terra litis fuit comitis Ugolini" (sicuramente identificabile con l'ultimo Cadolingio) e di certi "Guntini et Sesmondi et Guictonis", che l'area in questione era compresa in "curia de Vivinaria" (e quindi al di fuori della giurisdizione dell'abbazia) e che "ipsi eorum consortes habent curiam de Vivinaria ex successione comitis predicti et Guntini et Sesmundi et Guictonis" (ACL, *Diplomatico*, N 3, 1220 agosto 11, Pozzeveri; cfr. M. SEGHERI, *Di una controversia fra l'abate del monastero di S. Pietro a Pozzeveri ed i nobili di Uzzano e Vivinaria nel XIII sec.*, in «Notiziario Filatelico Numismatico», XI/5 (1971), pp. 3-11). Di questa famiglia, alla quale si deve la fondazione del monastero di S. Martino in Colle dipendente dall'abbazia mantovana di S. Benedetto di Polirone (cluniacense), mi sono occupata – oltre che nel lavoro già citato alla nota 17 – nel saggio *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca* [ora in questo volume, n. 3, n.d.c.].

²⁰ Questa famiglia, che già alla fine dell'XI secolo aveva molti beni a nord e a sud dell'Arno, rispettivamente nella zona compresa tra i Monti Pisani e le alture delle Cerbaie e nelle Colline Pisane tra il fiume Tora e i fiumi Cascina e Era (cfr. [1099 giugno 10 term. p.q.n.], ed. M. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3 (1076-1100), Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 3), n. 75, pp. 172-174), ossia proprio nelle due aree di confine fra le diocesi di Lucca e di Pisa in cui si concentravano gli interessi dei Cadolingi, quando la famiglia

e i conti Alberti nell'alta Val di Bisenzio²¹. E infine, si inserirono nell'in-

comitale si estinse poté accrescere il suo patrimonio, approfittando anche delle rivalità sorte fra quelle due città per aggiudicarsi la ricca eredità di Ugolino III. E fu – io credo – per legittimare queste usurpazioni che gli Upezzinghi talvolta si dichiararono discendenti dei Cadolingi oppure si designarono “domus Opethingorum et Cadulingorum”. Il 27 agosto 1241 (AAP, *Diplomatico*, perg. n. 764), Giovanni del fu Paltonieri da Travalda in lite con l'arcivescovo di Pisa Vitale per il possesso di nove pezzi di terra “in confinibus curie Tremoleti” (nel piviere di Tripalle, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 591) sosteneva che quei beni gli appartenevano come discendente di Paccio o Puccio, a sua volta discendente “de domo Cadulingorum”, perché “de Paccio fuit Ildebranduccius et de Ildebranduccio Tiniosus et Uliverius et Dollimane [...] et de Tinioso fuit Pantonerius pater Iohannis”. Altre fonti confermano l'esattezza di questa ricostruzione genealogica, che risale indietro di quattro generazioni e di quasi un secolo e mezzo, essendo Paccio attestato come defunto già nel 1114 (cfr. N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 248, p. 153). Il 14 luglio 1174 (ed. F. BONAINI, *Diplomi pisani inediti e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*, in «Archivio Storico Italiano», VI/2, suppl. 1, Firenze 1848-1889, n. XIX A, pp. 58-59 e ora anche in B. CARMIGNANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 3 maggio 1172 al 18 marzo 1175*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, rel. C. Violante, n. 47, pp. 161-163), in Travalda, Ughiccione del fu Ughiccione, Catenaccio del fu Alfiero, Rinaldo del fu Dollimano/Solimano (lo stesso del documento del 1241) e Ughiccione del fu Graticcio “Opettingorum et Cadulingorum consules”, alla presenza di molti testimoni fra cui il Paltonieri del fu Tignoso (padre del Giovanni della lite del 1241), risolsero una controversia che verteva fra due privati per un pezzo di terra in località Flesso, fra Calcinaia e Cesano, e cioè nella zona in cui confluivano i territori di Lucca e di Pisa e quelli delle rispettive contee. Sulle vicende di questa importante area valdarnese negli anni intorno al Mille, quando vi si impiantò la dominazione degli Obertenghi, marchesi della marca cosiddetta della ‘Liguria orientale’, vedi M. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa Lucca e Volterra*, Atti del Convegno della Società Storica Pisana (Vicopisano, 27 giugno 1982), Pisa 1985, pp. 35-47. E ancora, i giudici che il 5 maggio 1184 (ASL, *Diplomatico Altopascio*, orig., ad annum 1185) risolsero la lite vertente tra il rettore dell'ospedale di Rosaia (quello fondato dai Cadolingi) e l'abate di Cintoia per l'ospedale di Pontedera erano stati scelti dal papa Lucio III con il consenso del vescovo di Pistoia (dal quale l'ospedale di Rosaia dipendeva, cfr. bolla di Pasquale II del 14 novembre 1105 per il vescovo di Pistoia Ildebrando, ed. N. RAUTY, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado (secoli XI e XII)*, Pistoia 1974 (Fonti storiche pistoiesi, 3), n. 14, pp. 15-16) e dei suoi canonici, e con il consenso dei monaci di Cintoia “et nobilium virorum de casa Opitinga et Cadulinga”, i quali avevano dato al monastero di Cintoia “omne ius patronatus omnemque potestatem et dominium in hospitali Pontis de Era et in ecclesia sancti Martini predicti Pontis de Era”. Sugli Upezzinghi fino a tutto il XIV secolo ho in corso un ampio studio.

²¹ I conti Alberti, un cui membro Tancredi/Nontigiova aveva sposato la vedova di Ugolino III almeno fin dal 1120, si impadronirono dei castelli cadolingi di Vernio e di Mangona, adducendo il matrimonio stesso come argomento a loro favore, per quanto le disposizioni testamentarie del conte avessero stabilito che Cecilia perdesse l'usufrutto dei beni maritali proprio nel caso si fosse risposata;

tricatissimo gioco di questa spartizione gli imperatori e i marchesi di Tuscia, i quali, visti ignorati del tutto i propri diritti su quella parte di patrimonio che sicuramente i conti Cadolingi avevano tenuto in ‘feudo’ dall’Impero e dalla Marca, non esitarono a reincamerare – sia pure con effetto temporaneo – quanto a loro spettava “de podere Ugolini comitis”²².

Passiamo ora ad analizzare le vicende dei beni comitali del Valdarno medio inferiore nel periodo successivo all’estinzione della famiglia cadolingia. Un’indagine non certo facile, se consideriamo che alla già lamentata frammentarietà delle notizie pervenuteci fa oltretutto riscontro la particolare complessità delle vicende successorie di questo nucleo patrimoniale, avendone Ugolino III lasciato una parte – lo abbiamo appena detto – al proprio monastero di Fucecchio e non – come ci saremmo aspettati per analogia con la sorte toccata agli altri suoi possedimenti – al vescovo nella cui diocesi tali beni erano compresi, ossia al vescovo di Lucca.

Che l’abbazia fucecchiese figurasse nell’elenco degli eredi, oltre ai ben noti vescovi, già lo sapevamo dalla pur lacunosa *cartula iudicati* del 18 febbraio 1113²³. È però un documento dell’anno dopo, relativo a una permuta tra un membro della famiglia comitale dei Guidi e il priore di S. Salvatore di Fucecchio, ad aprire qualche spiraglio sulla consistenza del lascito di Ugolino III a favore di questo solo dei suoi quattro monasteri²⁴.

su queste vicende vedi DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., pp. 575-576.

²² Il 6 aprile 1160, Guelfo, marchese di Tuscia e duca di Spoleto, confermò “Lucanae civitati totoque eius populo omnem ius, actionem, iurisdictionem et omnes res quae quoquo modo *sibi* pertinent vel ad ius marchie pertinere videntur, vel *ad ius* quondam comitisse Mathildis vel quondam comitis Ugolini pertinuerunt” tanto entro la città tra la beccheria e i borghi, quanto fuori entro le cinque miglia “exceptis feodis *suorum* vassalorum ex parte marchie vel predicti comitis Ugolini” (ed. A.N. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all’istoria del Principato lucchese*, I, Lucca 1813, pp. 174-175; reg. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1895, p. 90); il 28 marzo 1172, da Siena, l’arcicancelliere imperiale Cristiano promulgò il bando contro la città di Pisa, alla quale negò ogni diritto “de comitatus comitis Ugolini et comitisse Mathilde” (cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, cit., p. 90; Id., *Storia di Firenze*, I, cit., pp. 776-777); il 30 aprile 1186, il neoimperatore Enrico VI concesse a Lucca “omnia regalia et omnem iurisdictionem et districtum intra et extra civitatem usque ad sex milia” (e cioè un miglio in più di quel che le aveva concesso il marchese Guelfo ventisette anni prima), ma eccettuò dalla giurisdizione cittadina ciò che apparteneva all’eredità cadolingia (“item excepimus si aliquid de podere comitis Ugolini infra predicta sex miliaria continetur”), ed. CIANELLI, *Dissertazione sopra la storia lucchese*, I, cit., pp. 198-200; reg. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, cit., p. 91.

²³ È il documento citato alla nota 13.

²⁴ AAL, *Diplomatico*, AF 11, copia coeva.

Esaminiamo la preziosa testimonianza.

Il 29 ottobre 1114, stando “prope castrum Petrella”, il conte Guido dette al priore Ubaldo tre suoi castelli situati nel Valdarno inferiore a est di Fucecchio: Cerreto Guidi, Vinci e Colle di Pietra, quello nelle cui vicinanze fu rogato l’atto²⁵. In cambio ricevette molti possessi ‘ex cadolingi’, ed esattamente: tre parti del castello di Salamarzana “cum turri sicut circumdatum est per fossas de subto” e le metà, “quas comes Ugo in illa infirmitate de qua mortuus fuit iudicavit (abbadae)”, di tre parti del poggio, del borgo e della *curtis* di Fucecchio, dei tre castelli di Musignano, “Massa Piscatoria” (odierna Massarella) e Montefalcone con le relative *curtes* di Galleno, delle colline delle Cerbaie, del fiume Usciana e della Valle dell’Arno. Beni identificabili e localizzabili tutti con precisione nel Valdarno inferiore a nord e a ovest di Fucecchio: il castello di Musignano sorgeva poco più a nord dell’ospedale di Rosaia, lungo la stessa strada che – ripetiamolo – collegava il *castrum* di Salamarzana con la Valdinievole orientale²⁶; i due castelli di Massarella e di Montefalcone erano situati alla destra dell’Usciana (allora navigabile), rispettivamente nei tratti iniziale e intermedio del corso di questo emissario del padule di Fucecchio²⁷; le colline boschive delle Cerbaie si stendevano a nord-ovest dell’Usciana, tra il padule di Fucecchio e il lago di Bientina (o di Sesto)²⁸ e – infine – Galleno risiedeva alla base meridionale di questa fascia collinare, proprio nel punto in cui la via Francigena si incrociava con la via ‘Traversa di Valdinievole’, la strada che, staccandosi dalla Cassia sotto Buggiano e arrivando fino all’Arno all’altezza della sua confluenza con l’Usciana, svolgeva la funzione di collegamento tra la Valdinievole occidentale e il Valdarno²⁹.

I suddetti beni furono ceduti ai Guidi “cum omni pertinentia et iudiciaria et redditu et districtu ad ipsas curtes pertinentibus”. Pochissime le eccezioni: la somma di dodici lire che il priore Ubaldo si riservò – se non erro – stornandole in due volte (a dicembre e a giugno) dalle rendite dei beni “de Valle de Arno”; e la quarta parte di una nave che il monastero di S. Salvatore teneva “ibi” (forse nel porto di Fucecchio, il cosiddetto

²⁵ Per le notizie storiche su Cerreto Guidi vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., I, pp. 662-665; su Vinci, *ibid.*, V, pp. 785-790; su Colle di Pietra, *ibid.*, I, p. 662.

²⁶ Il castello di Musignano, che sorgeva nel piviere di Cerreto Guidi (cfr. *ibid.*, III, p. 636), è esattamente localizzato dal Malvolti nella cartina degli insediamenti medievali nel territorio fucecchiese già citata alla nota 10; sui collegamenti del Valdarno con la Valdinievole orientale vedi MORETTI, *La viabilità*, cit., pp. 53-54.

²⁷ Per le notizie storiche su Massarella vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., III, pp. 173-174; su Montefalcone, *ibid.*, III, pp. 383-385; sul fiume Usciana, *ibid.*, II, pp. 566-567. Che l’Usciana fosse navigabile risulta da un documento del 1289 citato da MORETTI, *La viabilità*, cit., nota 22, p. 51, con il quale il Comune di Fucecchio ordinò di abbattere una siepe “in flumine Gusciane [...] cum sex navibus”.

²⁸ Vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., I, p. 652.

²⁹ Su Galleno cfr. *ibid.*, II, p. 382. Per il percorso della via ‘Traversa di Valdinievole’, *ibid.*, V, p. 728 e MORETTI, *La viabilità*, cit., pp. 60-61.

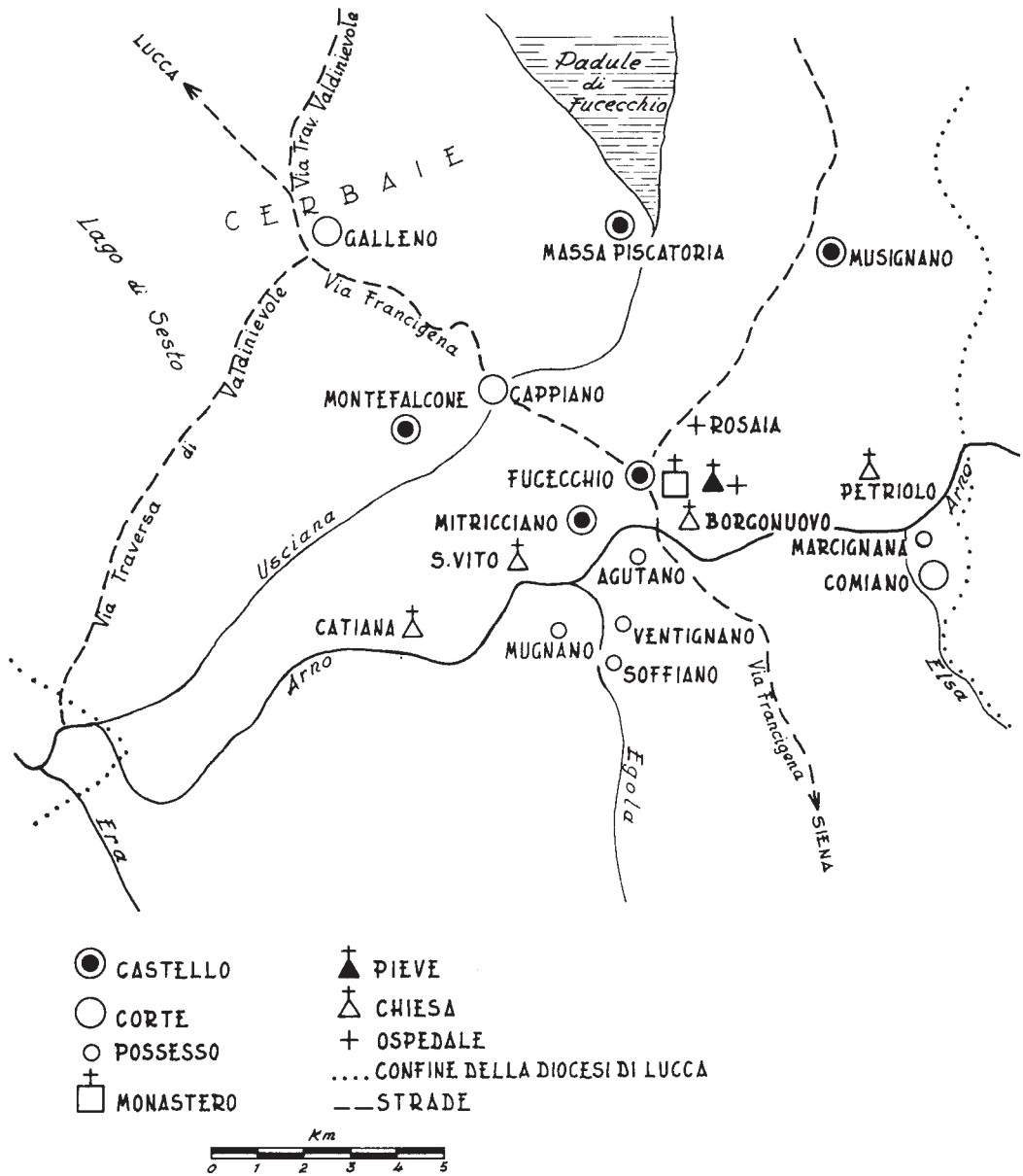


Fig. 1. I possedi dei conti Cadolingi nel Valdarno medio inferiore (secoli X-XII).

porto 'de Arno')³⁰, la quale fu esclusa dalla permuta perché apparteneva a questo ente – per usare le parole del testo – “ex alia causa”, vale a dire non per averla ereditata da Ugolino III, ma ad altro titolo.

Strettamente connesso con questa *cartula permutationis* del 29 ottobre 1114, è l'atto con cui il giorno avanti si era proceduto alla vendita quasi totale dei beni valdarnesi destinati “ad vendendum et persolvendum debitum (comitis)”³¹. Era infatti il giorno 28 di quello stesso mese di ottobre, quando, stando in Fucecchio, uno degli esecutori testamentari di Ugolino III (il notaio Alberto del fu Villano di Pescia) per estinguere i debiti del conte 'vendette' al vescovo di Lucca Rodolfo, creditore nei confronti del defunto – forse – di ben trecento lire, come fa sospettare il pagamento con un anello di tal valore, una grossa porzione dell'eredità cadolingia nel Valdarno medio inferiore, e cioè: la metà intera del poggio, del borgo e della *curtis* di Fucecchio, la stessa quota dei tre castelli di Musignano, Massarella e Montefalcone con le relative *curtes*, ancora la metà di Galleno, delle Cerbaie, dell'Usciana, della Valle dell'Arno e del porto di Fucecchio e “quanta ad predictas curtes sunt pertinentia et redditum et tributum et districtum”.

La metà di questi beni con le rispettive pertinenze e giurisdizioni – ovviamente – non fu venduta per intero. Come prevedevano le disposizioni testamentarie del conte, da tale quota si eccettuarono i “bona ecclesiarum que Ugo comes refutavit in infirmitate de qua mortuus fuit”, il “feudum masnadarum de caballari” e – aggiungo io, nonostante il silenzio del documento (pervenuto però, occorre rilevarlo, nella trascrizione di una copia andata perduta) – i servi, le ancelle e i diritti della vedova. Così aveva infatti stabilito Ugolino nella sua *cartula iudicati* e proprio così fecero i suoi esecutori testamentari quando, il 26 gennaio 1115, vendettero al vescovo di Volterra Ruggero la metà dei possessi cadolingi posti in quella diocesi³².

Dopo l'attenta lettura di questi due documenti, la storia dei beni comitali del Valdarno medio inferiore, dal 18 febbraio 1113 in poi, comincia a farsi più chiara.

Ecco i primi importanti risultati della nostra indagine.

Innanzitutto abbiamo appreso che in punto di morte l'ultimo Cadolingio lasciò al monastero di Fucecchio molti suoi possessi valdarnesi: per lo meno quelli menzionati nella *cartula permutationis*, dalla quale – fra l'altro – risulta che tali beni (tranne forse il castello di Salmarzana, di cui al momento della permuta il cenobio possedeva tre parti intere) furono assegnate all'abbazia fucecchiese nella misura di metà di tre parti. Ma perché proprio in tal misura? Semplicemente perché – in conformità

³⁰ Vedi nota 11 e più avanti nota 34.

³¹ È il documento citato alla nota 14.

³² È il documento già citato alla nota 14; cfr. PESCAGLINI MONTI, *La plebs e la curtis de Aquis*, cit., pp. 23-24.

con le norme che già conosciamo – dai beni in questione era stata tolta la quota spettante di diritto alla vedova, ossia un quarto, mentre il resto (cioè tre parti) era stato diviso in due metà destinate l'una al monastero di S. Salvatore e l'altra alla vendita.

Siamo poi venuti a sapere che la parte riservata “ad vendendum et persolvendum debitum (comitis)” era stata venduta, una ventina di mesi dopo la morte di Ugolino, al vescovo di Lucca. E abbiamo anche potuto constatare che si trattava dell'altra metà di quasi tutti i beni lasciati dal conte all'abbazia di Fucecchio, risultando uguali – nonostante la diversa formulazione³³ – le quote assegnate al monastero di S. Salvatore e al vescovato di S. Martino e quasi uguali gli elenchi dei possessi toccati a ciascuno dei due enti, che differiscono soltanto per l'assenza del castello di Salamarzana dalla lista dei beni alienati e del porto di Fucecchio³⁴ dall'altra.

E non poteva quindi esserci sfuggito che il castello di Salamarzana con la torre e la residenza comitale aveva avuto una sorte diversa dagli altri beni valdarnesi, non figurando fra quelli venduti al vescovo di Lucca e neppure fra quelli di cui il conte “iudicavit medietatem de tribus portionibus” all'abbazia fucecchiese, la quale – d'altro canto – risultava possederne i 3/4.

In che modo al monastero di S. Salvatore fossero pervenute tre parti intere del *castrum* di Salamarzana, lo ignoriamo. Si possono fare soltanto delle ipotesi e supporre, ad esempio, che lo stesso conte avesse voluto lasciare questo suo castello al monastero di Fucecchio per intero (beninteso esclusa la quota della vedova, peraltro sempre recuperabile alla sua morte o anche prima, qualora si fosse risposata)³⁵, nell'intento

³³ Che di uno stesso complesso di beni fosse toccata all'abbazia di Fucecchio la metà di tre parti e al vescovo di Lucca la metà di un intero da cui – però – si dovevano eccettuare le varie voci (compresa la quarta parte spettante alla vedova) non significa forse la stessa cosa?

³⁴ Questa assenza – però – non significa affatto che Ugolino III non avesse lasciato il porto ‘de Arno’ all'abbazia di S. Salvatore. Tenendo infatti presente che ricaviamo l'elenco dei beni assegnati al monastero indirettamente da quello dei beni scambiati tra il priore di Fucecchio e il conte Guido, potremmo interpretare tale assenza come un rifiuto del priore di cedere questo possesso al Guidi o, piuttosto, essendo la *cartula permutationis* giunta a noi in copia (cfr. nota 24), come un errore del notaio che nell'eseguire l'*exemplum* tralasciò il porto ‘de Arno’, a cui oltretutto potrebbe benissimo riferirsi quell’“ibi”, dove il monastero teneva la nave esclusa dalla permuta (cfr. nota 30 e testo corrispondente).

³⁵ Infatti il 6 giugno 1140 (AAL, *Diplomatico*, AF 31, orig., ad annum 1141; ++ F 51, copia coeva), il conte Tancredi/Nontigiova degli Alberti, che da circa cinque anni era rimasto vedovo della contessa Cecilia (da lui sposata intorno al 1120, cfr. nota 21) donò al monastero di S. Salvatore “qui fuit situm Ficeclum [...] omnes res quae pertinuerunt comitisse Cecilie [...] in poio et curte de Ficeclo”. Il documento, al quale era presente anche Ugo II dei Visconti di Fucecchio, fu rogato “in loco qui dicitur Rontha”, e cioè – come rivela un atto del 23 gennaio 1140 (AAL, *Diplomatico*, + F 7, orig.), redatto in “Ficechio in loco que dicitur Ronza prope ecclesia nova predicti monasterii” – nel luogo stesso in cui sorgeva il nuovo monastero.

– magari – di evitare che il simbolo del potere cadolingio in quest'area della Toscana si smembrasse. Non a caso analoga sorte toccò al più importante possesso cadolingio in Valdinievole, cioè al castello di Pescia, del quale la Chiesa di Lucca ottenne tre parti intere³⁶. Tale ipotesi, però, mal si concilia con una testimonianza del 30 aprile 1108, dalla quale apprendiamo che già cinque anni prima di morire lo stesso conte aveva donato quel suo castello all'abbazia di Fucecchio. Quel giorno, infatti, Ugolino III aveva offerto al monastero di S. Salvatore (da poco ricostruito in cima al colle di Salamarzana) – cito testualmente – “castellum que dicitur Salamarthane cum ecclesia cui vocabulum est sancti Blasii et cum turri et casis in eodem castello positus et cum terris et vineis et casis et rebus circa ipsum castellum positus”³⁷. Ebbene, sulla base di questa notizia, potremmo anche formulare l'ipotesi che l'abbazia fucecchiese possedesse il *castrum* salamarzano in virtù di tale donazione. Ma allora bisognerebbe poter spiegare come mai il monastero, dopo la morte del conte, ne avesse soltanto tre parti.

Trovare la risposta giusta, quindi, non è facile, e altrettanto difficile è rispondere alla prossima duplice domanda, che è poi la chiave di lettura delle vicende dei beni fucecchiesi dopo il 1113: perché Ugolino lasciò questi possedimenti all'abbazia di Fucecchio anziché al vescovato di Lucca e volle beneficiare questo solo dei suoi quattro monasteri? Si può ipotizzare che dietro alla decisione del conte ci fossero motivi di particolare devozione nei confronti della chiesa che – non dimentichiamolo – era stata la prima fondazione monastica della sua famiglia, che proprio per sua iniziativa era stata riedificata (per di più al fianco del suo *castrum*) e nelle cui vicinanze egli stava morendo. Ed è anche possibile che Ugolino avesse voluto dimostrare così tutta la sua gratitudine al monastero che

³⁶ Si legge nel *Liber 7* conservato in AAL, *Manoscritti*, n. 31 (“contines iura et privilegia ad episcopatum Lucanum spectantia, scriptus a Bartholomaeo de Gaudiano not. a. 1388”, cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, cit., p. 387), che “anno Domini 1119 Pisciatinenses iuraverunt” al neoletto vescovo di Lucca Benedetto di impedire “ut aliqua persona contendat tres portiones de castello et curte de Pescia et quicquid ad eandem curtem pertinet” (cfr. c. 46); per parte sua la vedova del conte Ugolino Cecilia promise di vendere o dare in pegno soltanto a Benedetto e ai suoi successori “quicquid sibi pertinet (= 1/4) in curte et castello de Pescia” (cfr. c. 45). In seguito, la Chiesa di Lucca recuperò anche la quarta parte della vedova, forse alla morte di quest'ultima o già dopo il suo matrimonio con il conte Tancredi/Nontigiova degli Alberti (cfr. nota 21) oppure avendola acquistata da Cecilia stessa; infatti, fra i beni che il 20 luglio 1194 l'imperatore Enrico VI confermò al vescovo di Lucca Guido (ed. BERTINI, *Raccolta di documenti*, IV/2, cit., n. 114, pp. 147-151) c'erano “castrum que vocatur Bareglia et curtem de Pescia”. Per l'identificazione di Bareglia con il castello di Pescia vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., I, p. 273 e il documento del 13 dicembre 1030 rogato “in monte que dicitur Barella prope ipso castello” (AAL, *Diplomatico*, + C 86, copia, ed. G. MENNUCCI, *Le pergamene degli Archivi di Lucca durante gli anni 1030/1034 del vescovado di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, rel. C. Violante, n. 15, p. 80).

³⁷ AAL, *Diplomatico*, ++ K 63, ad annum 1109, orig.; ++ F 7, copia coeva.

con tanta generosità gli aveva sempre anticipato il denaro, quando era in vita, e che di nuovo si preparava ad aprire la borsa per far fronte anche alle spese della sua sepoltura. Non credo, però, che soltanto la forza dei sentimenti avesse potuto indurre Ugolino a privilegiare esclusivamente il monastero di Fucecchio. Su questa sua scelta dovettero influire – soprattutto – motivi non molto dissimili da quelli che dovevano aver spinto suo padre Ughiccione a chiedere al papa Urbano II di istituire la pieve di Fucecchio, che, sottoposta “in Ficiculani monasteri iure cum capellis suis” – lo si legge nella bolla indirizzata da Pasquale II all’abate Anselmo, il 25 settembre 1108³⁸ –, fu l’unica pieve della diocesi di Lucca a non dipendere dalla giurisdizione vescovile.

I punti da chiarire nella complicata vicenda dei beni valdarnesi sono – dunque – ancora molti. E un’altra serie d’interrogativi, purtroppo senza risposta, pone l’atto del 25 febbraio 1114³⁹ con cui Ugolino visconte del fu Ugolino, Guiliccione del fu Rustico e il già ricordato Alberto notaio del fu Villano da Pescia, “per concessam licentiam et datam potestatem Ugolini comitis senioris *eorum* ad suum debitum persolvendum”, esattamente un anno dopo la morte del conte vedettero dei beni del Valdarno ‘ex cadolingio’ al priore di S. Salvatore per rimborsargli i 1300 soldi (cioè 65 lire) spesi dal monastero “causa sepulture Ugolini comitis”. Per questa grossa cifra, che l’abbazia si era procurata ad usura pagandola con il 20% d’interesse (“ad usuram a suis creditoribus acquisivit per solidos 260 in quoque anno”), i suddetti esecutori testamentari venderono al priore Ubaldo quanto segue: “omnia ex omnibus terris et rebus” che il conte aveva “infra totas curtes de Cappiano” (ossia nella zona che andava da Porcari al porto di Fucecchio e da Buggiano a S. Maria a Monte)⁴⁰; alcune parti di una “vinea domnicata” posta sotto l’abbazia di S. Salvatore e, infine, “omnes terras et res de Valle Arni” (le stesse dei ben noti documenti del 28 e del 29 ottobre, sempre del 1114?), singolarmente elencate. Di fronte a una testimonianza come questa, non possiamo davvero non meravigliarci del modo inconsueto con cui fu saldato l’ultimo debito di Ugolino: i suoi beni venduti per intero anziché per metà e ceduti senza tener conto dei diritti della vedova. È vero che potremmo pur sempre spiegarci quest’altra irregolarità delle disposizioni testamentarie del conte appellandoci alla singolarità che caratterizzò tutta la storia dei beni fucecchiesi, ma allora non si capisce perché, qualche anno dopo, nel 1118, il monastero di Fucecchio possedeva “integras tres portiones de curte de Cappiano”⁴¹ e, nel 1119, la Chiesa di Lucca

³⁸ Già citata alla nota 8.

³⁹ È il documento citato alla nota 15.

⁴⁰ I confini risultano dai due documenti del 24 ottobre 1116, Lucca (AAL, *Diplomatico*, ++ G 32, orig.; + F 47, copia della fine del XII secolo) e del 26 aprile 1118, S. Genesio (AAL, *Diplomatico*, ++ F 51, orig.; ++ F 51, copia coeva); cfr. nota 41.

⁴¹ Il 26 aprile 1118 (cfr. nota 40), “iuxta burgum Sancti Genesii”, alla presenza del vescovo di Volterra Ruggero, “Rainerius clericus plebanus ecclesie et plebis

risultava aver acquistato “illam medietatem de tribus portionibus de curia de Cappiano sive in terris sive in aquis, quam comes Ugo iudicavit ad vendendum pro debito”⁴². Qualunque sia la risposta, è comunque certo che alla morte dell'ultimo Cadolingio il principale erede del suo patrimonio del Valdarno medio inferiore fu il monastero di Fucecchio.

Il monastero di S. Salvatore, però, non riuscì a conservare a lungo i beni provenienti dall'eredità di Ugolino. Ben presto infatti il vescovato di S. Martino e il nascente Comune di Lucca, approfittando della scomparsa dalla scena della potente famiglia comitale, si interessarono ai beni del Valdarno ‘ex cadolingio’. E con successo. Soltanto venti mesi dopo la morte del conte, la Chiesa di Lucca, per quanto esclusa dalla successione nei beni comitali situati in questa parte della sua diocesi, in due sole tappe era riuscita ad aggiudicarsene una bella fetta: il 28 ottobre 1114 – già lo sappiamo – il vescovo Rodolfo aveva ‘comprato’ dagli esecutori testamentari l'altra metà di quasi tutti i beni che Ugolino aveva lasciato al monastero di Fucecchio; e meno di una settimana dopo, il 3 novembre, lo stesso vescovo aveva ricevuto in dono dal conte Guido – allora alleato di Lucca – la metà di quelle tre porzioni “de castello que vocatur Salamarthana cum ecclesia et turri et sala super se abente sicut circumdatum est per fossas de subto”, che il priore di S. Salvatore gli aveva dato, ma per intero e insieme con altri beni, nella famosa permuta del 29 ottobre⁴³.

Anche negli anni successivi l'affermazione di Lucca nell'area valdarnese proseguì senza ostacoli.

de loco Clanni posita infra episcopatum Vulterrensem” ricevette dall'abate di S. Salvatore di Fucecchio Rolando tutto quanto spettava a quel monastero “infra totam curtem de Catignano”, in cambio di quelle “integras tres portiones de curte de Cappiano [...] cum cunctis rebus ad suprascriptam curtem pertinentibus per quecumque ordinem et quocumque modo designatur a loco que dicitur Porcari usque ad portum de Ficeclo et a piano de Bogiano usque ad Sanctam Mariam ad Montem, nominative per designata loca in predicto loco Cappiano et in eius finibus, et in loco Massa (= Massarella) et in eius finibus, infra burgum de Galeno et in eius finibus, in loco Aurentano (= Orentano, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., III, pp. 686-687) et in eius finibus”, che alla suddetta pieve di Chianni erano pervenute “per permutationis cartulam ex parte ecclesie et monasterii sancti Georgi de civitate Lucensi”, il quale – a sua volta – le aveva ricevute in pegno un anno e mezzo prima (il 24 ottobre 1116, vedi nota 40) dallo stesso abate Rolando per la somma – evidentemente non riscattata – di 100 lire. Su questa vicenda cfr. H. SCHWARZMAIER, *Das Kloster St. Georg in Lucca und der Ausgriff Montecassinus in die Toskana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 145-185.

⁴² AAL, *Liber 7*, c. 46.

⁴³ 1114 novembre 4, Colle Alberighi (AAL, *Diplomatico*, + A 41, orig.; * K 1, copia). Sui tentativi dei Guidi di entrare in possesso di alcuni beni dell'eredità cadolingia vedi DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., p. 564.

Nel 1119⁴⁴, l'abate di S. Salvatore, la vedova di Ugolino e i Fucecchiesi (con alla testa tre membri della famiglia dei 'Visconti') giurarono fedeltà al neo eletto vescovo di Lucca Benedetto, promettendogli di non molestarlo nel possesso della sua metà di tre parti del castello e della *curtis* di Fucecchio e di aiutarlo a conservare tale quota. In più, la contessa Cecilia dichiarò che avrebbe venduto soltanto al vescovo Benedetto, o ai suoi successori "comuniter abbati de Ficeclo eiusque successoribus [...] illam quartam portionem que *sibi* pertinet de curte et castello de Ficeclo"; mentre l'abate Rolando, per parte sua, si impegnò a vendere soltanto al vescovato di S. Martino o alla vedova di Ugolino la sua metà di tre parti "de castello et curte que dicitur Salamarthana sive Ficeclo" (che nel frattempo doveva aver recuperato, ma non sappiamo come) e inoltre promise di non comprare "sine Benedicto vel eius successoribus" la quarta parte della vedova, e di non accettarla "nisi per iudicatum".

E nello stesso 1119, il vescovo Benedetto ricevette analogo giuramento di fedeltà dai Cappianesi per quella metà di tre parti della *curia* di Cappiano di cui la Chiesa di Lucca doveva essere entrata in possesso da poco, se è vero che ancora un anno prima, il 26 aprile 1118, il monastero di S. Salvatore risultava averne tre parti intere⁴⁵.

Nel 1122, poi, si concluse in modo sostanzialmente favorevole al vescovo di Lucca la prima controversia sorta tra quest'ultimo e l'abate di S. Salvatore per la pieve di S. Giovanni di Fucecchio. Gli arbitri (il vescovo di Pistoia Ildebrando, l'arciprete e il primicerio di Lucca), pur concedendo all'abbazia qualche diritto nella giurisdizione e qualche vantaggio nelle decime, riconobbero la giurisdizione vescovile su questa pieve di recente istituzione⁴⁶. Quando agli inizi del secolo successivo tale lite scoppiò di nuovo, fu riaffermata di fronte alle pretese della Chiesa di S. Martino la dipendenza della pieve dal monastero⁴⁷.

Pochi anni – dunque – erano occorsi alla città sul Serchio per afferinarsi nel Valdarno 'ex cadolingio', ma anche poche energie. E ciò essenzialmente per due motivi.

⁴⁴ Il "iuramentum comitisse Cecilie de Ficeclo et Piscie aliisque locis" e il "iuramentum Ficeclensium – singolarmente elencati – Benedicto Lucano episcopo" sono nel *Liber 7*, c. 45. Il giuramento dell'abate di Fucecchio risulta da una pergamena rogata "in claustro predicti monasterii" l'8 ottobre 1119 (AAL, *Diplomatico*, A 78, orig., ad annum 1120).

⁴⁵ Per il "iuramentum Capianensium", vedi *Liber 7*, c. 46; per la notizia del 26 aprile 1118 cfr. nota 41.

⁴⁶ La "diffinitionis controversie inter Benedictum Lucanum episcopum et Rolandum Ficeclensem abbatem [...] de plebe de Ficeclo cum suis capellis et de capella sancti Viti, de decimis, sepulturis et obedientia sacerdotum eiusdem plebis" è edita in NANNI, *La parrocchia*, cit., pp. 191-193; sulla lite cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 727-728.

⁴⁷ I documenti della lite della prima metà del Duecento sono citati da NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 78 nota 40.

Il primo è che l'estinzione di questa famiglia comitale aveva determinato la crisi – opportunamente sfruttata dai Lucchesi – delle strutture del potere locale. Non è forse vero che il monastero di S. Salvatore di Fucecchio, potente finché i Cadolingi gli assicurarono la copertura economica, politica e militare, iniziò la sua parabola discendente non appena gli venne a mancare il vitale appoggio di quei conti?

L'altro motivo per cui Lucca poté integrare così precocemente questa parte del suo contado fu la mancata opposizione di forze signorili locali, inesistenti o quasi, avendo i Cadolingi svolto nella zona anche la funzione di polo aggregante di tutte le componenti sociali. Non a caso, soltanto dopo la scomparsa di questa casata, alcune famiglie poterono raggiungere una notevole importanza nel Valdarno fucecchiese, e cioè i 'Visconti di Fucecchio', i 'signori di Pozzo' e i 'conti di Rosaiolo', come dal nome di queste due località sul fiume Usciana, in cui ciascun gruppo familiare aveva concentrato i propri interessi, furono chiamati discendenti dei fondatori del monastero di S. Bartolomeo di Cappiano (dipendente dall'abbazia di Fucecchio)⁴⁸.

Parlando del Valdarno medio inferiore potremo perciò dire che Lucca lo 'conquistò' con rapidità e con facilità, ma non certo affermare che la città del Volto Santo conservò stabilmente il controllo di questa parte del suo *territorium*.

⁴⁸ Il 22 agosto 1109 (AAL, *Diplomatico*, + E 19, ad annum 1110, orig.; ACL, *Fondo Martini*, 20, orig., ed. M.N. GUIDONI, *Le pergamene del fondo Martini dell'Archivio Capitolare di Lucca (725-1150)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1971-1972, rel. C. Violante, n. 37, pp. 152-157), Bonifacio e Alberto del fu Eppo e Sigismondo del fu Bonifacio offrirono il loro monastero di S. Bartolomeo di Cappiano all'abbazia di Fucecchio. Da Alberto del fu Eppo derivarono i 'domini di Pozzo' (cfr. Tav. II), da Sigismondo i 'conti di Rosaiolo' e i 'conti di Gangalandi' (cfr. Tav. III), cosiddetti dal nome del castello che i patroni di Cappiano avevano – almeno dal primo decennio del XII secolo – nel Valdarno fiorentino, poco lontano dai castelli cadolingi di Settimo e di Montecascoli. In quest'ultima zona, infatti, oltre che nel Valdarno lucchese, si concentravano i possessi – forse originari – di questo gruppo familiare, che a me sembra strettamente imparentato con gli Adimari fiorentini: nel 1108 (ed. R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23), n. 156, p. 378), "Bonifatius et Albertus germani filii Eppi et Adimarius et Ildebrandus germani filii Ubaldi et Sismundus filius Bonifatii atque Bernardus filius Adimari" restituirono alle chiese di S. Martino e di S. Angelo di Gangalandi tutto il mal tolto; quindi, vollero che entrambe le chiese "quasi in unum corpus redigantur et utriusque ecclesie canonici sub uno proposito et rectore gubernentur"; e infine, assegnarono "predictis ecclesiis terram que iuxta predictam ecclesiam sancti Angeli sita est et per terminos designata est [...] pro costruendo claustro et domibus [...] iuxta ripam castris Gangalandi". Sul castello di Pozzo, che sorgeva a nord-est di S. Maria a Monte, vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., IV, p. 630; per la localizzazione di Rosaiolo poco più a sud di Cappiano vedi MALVOLTI, *Per una storia dell'insediamento*, cit., cartina citata alla nota 10; sul castello di Gangalandi, che sorgeva nei pressi dell'odierna Lastra a Signa, vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., II, pp. 396-397.

Il programma del Barbarossa di restaurazione dell'autorità imperiale in Italia, da attuarsi mediante la riorganizzazione amministrativa e territoriale del Regno, costò, infatti, a Lucca la perdita del Valdarno e della sovrastante Valdinievole. Nel nuovo assetto che – in conformità con tale disegno – l'arcicancelliere imperiale Rainaldo di Dassel dette, tra il 1160 e il 1162, alla Toscana centrosettentrionale, quelle due aree della Lucchesia formarono due distretti sottoposti direttamente all'Impero⁴⁹. E soltanto alla morte di Federico II, quando l'edificio politico e amministrativo innalzato dagli Svevi crollò, Lucca poté recuperare la parte orientale del suo contado⁵⁰. Ma non definitivamente, perché dopo il 1314 il Valdarno medio inferiore entrò nell'orbita politica di Firenze⁵¹.

2. Le vicende della famiglia fucecchiese dei 'Visconti'

Testimoni e anche protagonisti delle vicende che abbiamo visto collocarsi nell'arco di quel secolo e mezzo, che va dagli ultimi anni dei Cadolingi all'inizio degli anni Cinquanta del Duecento, furono le prime sette generazioni della famiglia dei Visconti di Fucecchio.

Primo personaggio attivo di questa discendenza, di cui fu capostipite una donna, è Ugo I, il quale in un documento del maggio 1096, rogato nel castello cadolingio di Montecascioli (nel Valdarno fiorentino, vicino a Settimo), compare come "filius Drude" e padre di quell'Ildebrando I, che con tale atto aveva effettuato una complessa operazione finanziaria con il conte Ughiccione II dei Cadolingi, ormai prossimo alla morte⁵². Lo stesso Ugo fu anche il primo membro della famiglia a portare il titolo di *vicecomes*, con il quale lo troviamo menzionato il 20 marzo 1098 quando, insieme con quel suo figlio Ildebrando I, fu testimone in Fucecchio alla restituzione di un terreno fatta da uno dei conti Guidi all'abate di S. Salvatore di Borgonuovo, Anselmo⁵³.

⁴⁹ Per il programma del Barbarossa di riorganizzazione del Regno cfr. G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 242-246; EAD., *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in *Scritti*, cit., pp. 286-288. Sulla politica del Barbarossa nei confronti del Comune di Lucca vedi V. TIRELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società e istituzioni*, Atti del II Convegno di studi sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 157-165. Sull'azione dell'arcivescovo di Colonia in Toscana cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, cit., pp. 717-723.

⁵⁰ Già nel 1251, ai funzionari di nomina imperiale che per circa nove decenni avevano retto Fucecchio quasi ininterrottamente, si sostituirono dei vicari nominati da Lucca; cfr. A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, I, *La vita politica: tra Lucca e i Valdarnesi*, in «Erba d'Arno», 14 (1983), p. 53.

⁵¹ Su questi avvenimenti vedi A. MALVOLTI, *Fucecchio negli anni di Castruccio*, in «Erba d'Arno», 8 (1982), pp. 65 e sgg.

⁵² ASL, *Diplomatico Altopascio*, copia coeva; reg. DEGLI AZZI, I/2, cit., n. 97, p. 32.

⁵³ AAL, *Diplomatico*, ++ F 51, orig.

Dopo la morte di Ugo I, il titolo viscontile passò ai suoi quattro figli: Ildebrando I, Baialardo, Ugo II e Ruggero.

Il primo a essere attestato come *vicecomes* fu – nel 1103 – il già noto Ildebrando: una *carta* datata 1° giugno ricorda questo “filius bone memorie Ugonis vicecomitis” come autore di una donazione di terre comitali situate in Valdinievole e nel Valdarno fucecchiese (“in curte de Ficiclo in loco que dicitur Cardialla”), da lui compiuta – presente il cadolingio Lotario III – a favore di un privato⁵⁴. Senza titolo, lo stesso Ildebrando I figura invece in un documento del 27 novembre 1106, che lo registra nel castello di Montecascioli fra i testimoni dell’atto con cui il conte Ugolino III (ormai l’unico sopravvissuto della famiglia comitale) donò all’abate del distrutto monastero di S. Salvatore di Borgonuovo una parte “de monte et poio que dicitur Salamarthane [...] ut monasterium in hac parte montis fiat”, sul quale poggio – come rivelano le confinanze – i “filii Ugonis vicecomitis” risultavano possedere una casa (*domus*) e una vigna e detenere terra comitale⁵⁵.

Il 4 gennaio 1108, tra i presenti a una ‘vendita’ di terre che l’ultimo Cadolingio – stando in Salamarzana – fece all’ospedale della riedificata abbazia di S. Salvatore, c’era anche Baialardo visconte “filius quondam Ugolini item vicecomitis”⁵⁶.

Il 20 febbraio 1113, fra gli esecutori testamentari di Ugolino III figurava anche “Ugo vicecomes”⁵⁷.

E, infine, nel 1121 troviamo con questo titolo anche il quarto figlio di Ugo I, Ruggero, in un *breve securitatis* del 16 gennaio che lo testimonia insieme con i suoi due fratelli Ildebrando e Ugo (tutti quanti appellati *vicecomites*) in lite con l’abate di Fucecchio sulla questione “de aliquantis rebus et sortibus domnicatis” poste nel Valdarno fucecchiese, di cui erano comproprietari il monastero e questi *longubardi*, come nella parte finale del documento i tre fratelli sono definiti, non certo per qualificarli etnicamente ma per indicarne la distinzione sociale⁵⁸.

È interessante notare a proposito di questo documento che tutti e tre i fratelli sono contemporaneamente detti *vicecomites*. Evidentemente questa famiglia, a cui si era legata la funzione viscontile e che da tale carica aveva ricevuto prestigio, aveva continuato ad accompagnare il nome dei suoi membri con il titolo di *vicecomes* anche dopo la morte dell’ultimo Cadolingio. Ma non solo essi portarono questo titolo finché vissero, bensì lo trasmisero ai loro discendenti, come ho potuto verificare per il

⁵⁴ AAL, *Diplomatico*, * G 48, orig.

⁵⁵ È il documento già citato alla nota 9.

⁵⁶ AAL, *Diplomatico*, ++ P 23, orig.

⁵⁷ È il documento citato alla nota 12.

⁵⁸ AAL, *Diplomatico*, + C 48, orig.; sul significato del termine *Longubardi* vedi le giuste conclusioni di G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*, Atti del I Convegno di studi sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 59-78, alle pp. 61-64.

ramo di Ruggero, che è l'unico di cui la documentazione superstite ci consente di seguire le vicende, fino alla settima generazione e oltre. Il titolo di *vicecomes*, ormai ridotto a puro e semplice titolo onorifico e usato soltanto per indicare l'appartenenza a quel determinato gruppo familiare, aveva finito per diventare il cognome dei discendenti di Druda ⁵⁹.

La storia delle prime sette generazioni di questa famiglia fu caratterizzata dalla preminenza che i suoi membri ebbero nella vita politica e sociale di Fucecchio. Difatti, negli anni a cavallo tra l'XI e il XII secolo, già gli appartenenti alla seconda e terza generazione figuravano ai vertici della società fucecchiese, grazie alla importante funzione di visconti che essi esercitarono nel distretto del castello di Fucecchio per incarico dei *domini loci*. E anche dopo la precoce estinzione – nel 1113 – della casata comitale che ne aveva determinato la fortuna, i discendenti di Druda si mantennero sempre al primo posto tra i Fucecchiesi: sia nel quarantennio compreso tra la morte dell'ultimo Cadolingio e l'avvento di Federico I, che segnò la progressiva affermazione di Lucca nel Valdarno 'ex cadolingio' e quindi in Fucecchio, sia nei quasi cento anni che vanno dalla discesa in Italia del Barbarossa alla morte di Federico II, durante i quali il Valdarno medio inferiore fu sottratto al dominio di Lucca e sottoposto all'Impero.

Ecco una scelta delle più significative attestazioni dell'importanza della famiglia nelle varie fasi della storia di Fucecchio dopo il 1113: nel 1119, tre suoi membri (Ildebrando I, Ugo II e Ruggero) aprivano la lista dei *Ficeclenses* che giurarono fedeltà al neoeletto vescovo di Lucca ⁶⁰; il 29 aprile 1187, "Guido et Orlandinus vicecomites de Ficeclo" (V generazione) erano testimoni – in Fucecchio – a due diplomi di Enrico VI ⁶¹ per i monasteri di S. Salvi di Firenze e di S. Cassiano a Montescalari; nel 1202, un Visconti, Guido I (V generazione), figurava fra i consoli dell'appena costituito Comune di Fucecchio (sorto durante la minorità di Federico II, in un momento di indebolimento dell'autorità imperiale) ⁶²;

⁵⁹ I Visconti a Pisa, i Visdomini a Firenze, gli Avvocati a Lucca e i Cancellieri a Pistoia sono altrettanti esempi di famiglie che presero il proprio cognome dagli uffici tramandati sistematicamente – per periodi più o meno lunghi – nell'ambito della stessa parentela; cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 1-57, alle pp. 15-16.

⁶⁰ È il documento citato alla nota 44.

⁶¹ Il diploma per il monastero di S. Salvi è edito in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II, Florentiae 1758, pp. 1232-1233; reg. J.F. BOEHMER, *Regesta imperii*, IV/3, *Die Regesten des Kaiserreiche unter Heinrich VI.*, neuberb. von G. BAAKEN, Köln-Wien 1972, n. 46, p. 25. L'altro diploma per il monastero di Montescalari (nel comune di Greve in Chianti) è edito in G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, III, Florentiae 1737, pp. 191-193; reg. BOEHMER - BAAKEN, *Regesta imperii*, IV/3, cit., n. 47, p. 26.

⁶² 1202 novembre 18, Castelfiorentino (AAL, *Diplomatico*, AF 40, orig.); Guido del fu Guiliccione, uno dei tre consoli fucecchiesi, era figlio di quel Guiliccione del fu Rustico esecutore testamentario di Ugolino III, cfr. il documento del 25 febbraio 1114 citato alla nota 15.

e nel 1236, “Opethinus vicecomes” (VI generazione) agiva per conto del castellano imperiale di S. Miniato⁶³.

Fu certamente nel periodo degli Hohenstaufen che la posizione politica dei Visconti si orientò in senso filoimperiale/ghibellino e più precisamente in quella direzione antiguelfa/antilucchese, e perciò filopisana, che si palesò dopo la morte di Federico II, quando i discendenti del ramo di Ruggero furono il nerbo della resistenza alla riaffermazione di Lucca in Fucecchio e nel Valdarno medio inferiore. Opposizione che la famiglia pagò pesantemente non appena la città sul Serchio ebbe reintegrato questa parte del suo contado.

Già nel 1254, la nuova Dominante condannava al bando e alla confisca dei beni con l'accusa di tradimento tutti i Fucecchiesi – fra i quali i membri di ben tre dei quattro sottorami in cui la famiglia dei Visconti risultava allora divisa – e tutti i Valdarnesi che l'avevano ostacolata nella riconquista del suo distretto, magari con il sostegno e la complicità di Pisa ugualmente interessata a impedire il ristabilimento dell'autorità di Lucca in quell'area valdarnese verso cui si rivolgevano le sue mire espansionistiche⁶⁴. Non a caso, dalla seconda metà del Duecento in poi, un certo numero di questi ‘esiliati’ – tutti appartenenti al gruppo parentale dei Visconti⁶⁵ – compaiono proprio a Pisa, dove alcuni si trasferirono

⁶³ AAL, *Diplomatico*, + Q 5, orig.; trascritto anche nel *Liber †*, cc. 43-45.

⁶⁴ Su questi avvenimenti vedi D. CORSI, *S. Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXVI-XXXVIII (1967-1969), pp. 51-70; e anche MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, cit., p. 53. La lista dei *proditores Lucani comunis* cacciati da Fucecchio nel 1254, integralmente pervenutaci perché riportata nello Statuto di Lucca del 1308 (cfr. *Statuto di Lucca del 1308*, in *Memorie e documenti*, III/3, Lucca 1867, pp. 174-177), si apre con il nome dei seguenti membri della famiglia dei ‘Visconti di Fucecchio’: “Ubaldu Vicecomes et filius et eorum descendentes. Filii quondam Ugolini Vicecomitis. Corsinus et Albissellus germani et filii et eorum descendentes”. Poiché questi ultimi fratelli erano figli del fu Guido II (cfr. 1248 aprile 8, Massarella, ASL, *Diplomatico Altopascio*, orig.), è evidente che il bando colpì i membri di ben tre rami della famiglia e perciò la quasi totalità di questa discendenza, cfr. Tav. IV. La stessa documentazione ci conferma questo dato: infatti soltanto Acconcialeone del fu Opizzino (VII generazione) e i suoi discendenti continuarono a essere attivi in Fucecchio almeno fino al 1280 (il 24 settembre 1280, “dominus Acconcialeone quondam domini Upethini vicecomitis” era il primo nell’elenco dei consiglieri del Comune di Fucecchio, AAL, *Diplomatico*, ++ F 85, ad annum 1281, orig.).

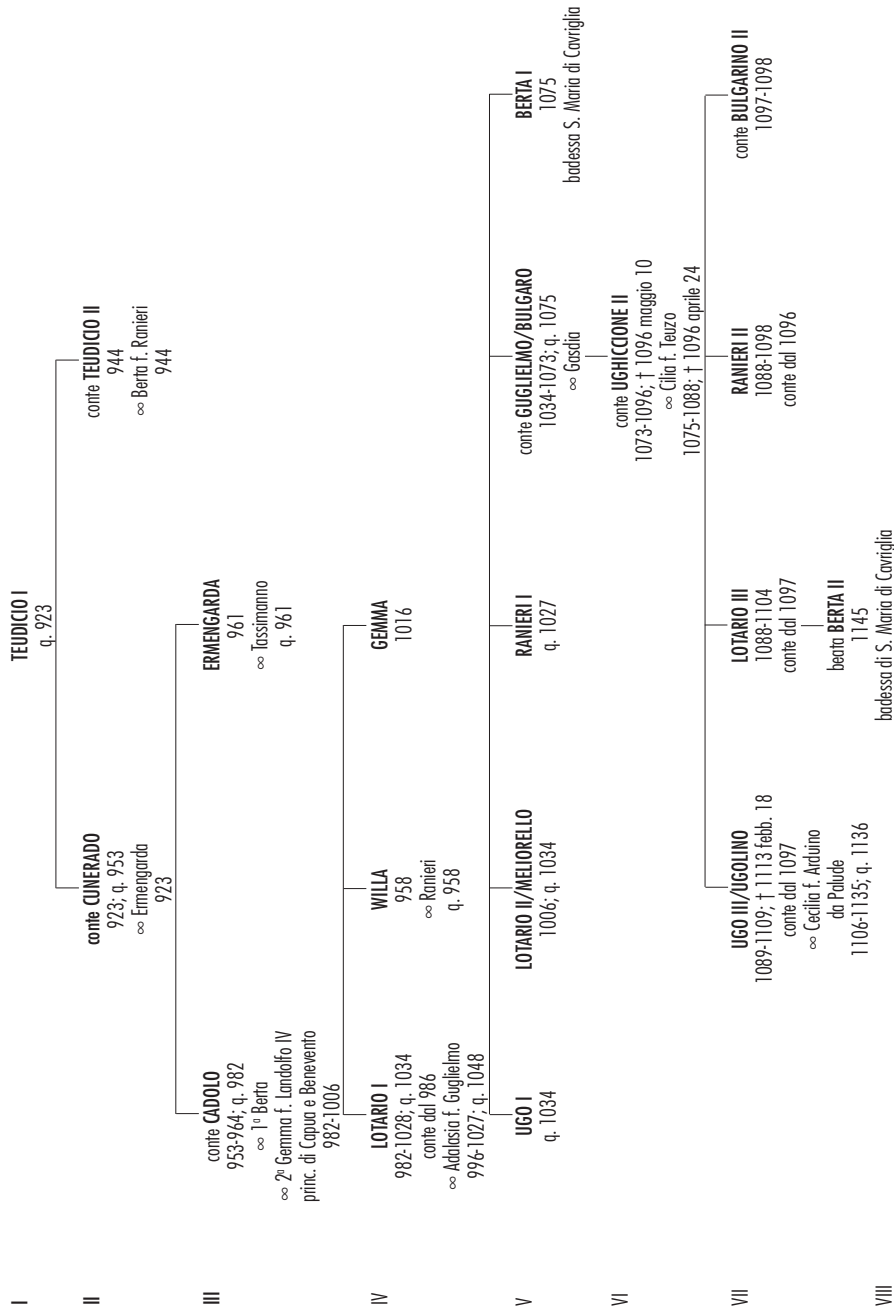
⁶⁵ Oltre ai suddetti membri (nota 64) della famiglia dei ‘Visconti’, altri Fucecchiesi colpiti dal bando del 1254 ripararono a Pisa. L’ho potuto verificare in almeno due casi, per “Vicarius et filii et eorum descendentes” e per i “filii Baialardi” (cfr. *Statuto di Lucca del 1308*, cit., p. 176), i cui discendenti sono documentati nella città sull’Arno ancora negli anni Quaranta del Trecento. La conoscenza delle vicende familiari e parentali di queste persone nel periodo prepisano mi ha consentito di arrivare ad interessanti risultati: primo, che si trattava di membri di una stessa famiglia (Baialardo e il padre di Vaccario – e non “Vicarius” come riporta l’elenco dei *proditores* del 1254 –, Ildebrando, erano cugini fra loro in

stabilmente. E furono appunto i discendenti di Guido II, che ancora troviamo attivi nella città sull'Arno agli inizi del Quattrocento (al livello della XII generazione) a dare origine alla famiglia nobile pisana dei 'Visconti di Fucecchio'⁶⁶.

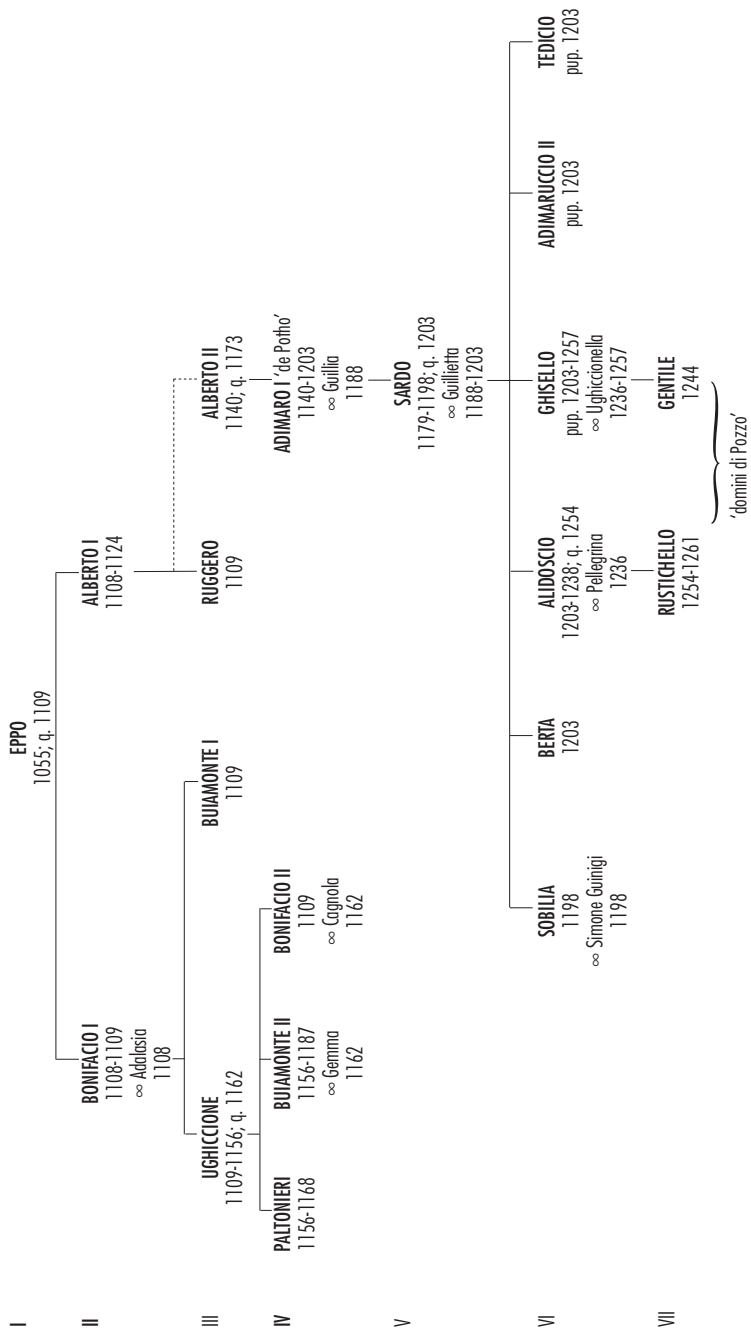
quanto figli di fratelli; cfr. 1212 maggio 25, "iuxta fluvium Arni apud Salaria", ASF, *Diplomatico S. Cristiana di Santa Croce Valdarno*, ad annum 1213, orig., ed. G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars quarta*, in *Deliciae eruditorum*, cit., XVI, Florentiae 1754, pp. 1269-1280); secondo, che appartenevano allo stesso gruppo parentale dei 'Visconti di Fucecchio', in quanto i due cugini Baialardo e Ildebrando erano nipoti per parte di padre di un Enrico/Gualando, che aveva sposato una 'Visconti' della IV generazione: Galiana, figlia di Ildebrando I (cfr. 1173 novembre 26, Guzzano, reg. P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, II, Roma 1912 (Regesta Chartarum Italiae, 9), n. 1336, p. 207); cfr. Tav. V.

⁶⁶ E. CRISTIANI, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del Podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, nella scheda dedicata ai "da Fucecchio" (cfr. App. V, p. 390) dà qualche notizia della famiglia nobile pisana dei 'Visconti di Fucecchio', però non distingue i membri di questa discendenza da quelli dell'altro nucleo di esiliati fucecchiesi (vedi nota 65) che dettero origine alla famiglia dei 'da Fucecchio'. Ne deriva, quindi, che i frequenti rapporti che le due famiglie dei discendenti di Druda e dei discendenti di Enrico/Gualando continuarono ad avere anche in Pisa poggiavano su basi molto più profonde della normale solidarietà che si instaurava fra non pisani provenienti dallo stesso luogo di origine. Dell'insediamento a Pisa di questi fuorusciti fucecchiesi e dei loro rapporti con la nuova patria ho parlato nell'incontro GISEM tenutosi a Bocca di Magra il 20-22 ottobre 1985, in una relazione intitolata *Un esempio di radicamento di esiliati politici a Pisa fra XIII e XIV secolo* [ora in questo volume, n. 7, n.d.c.].

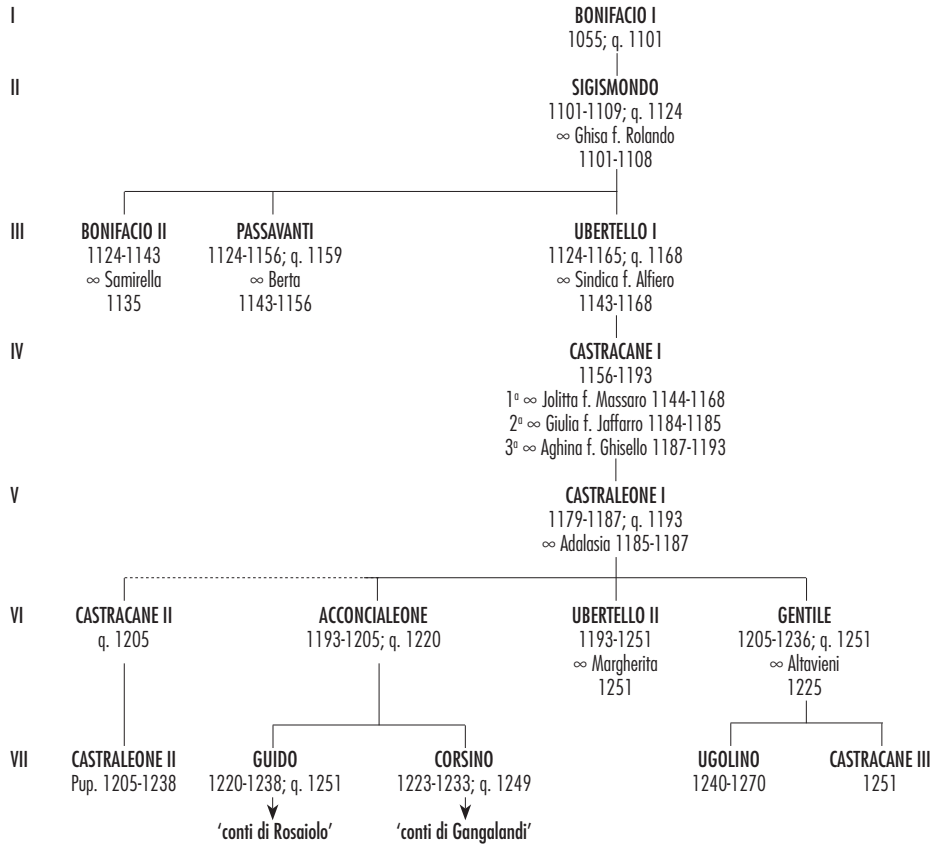
Tav. I - I CONTI CADOLINGI



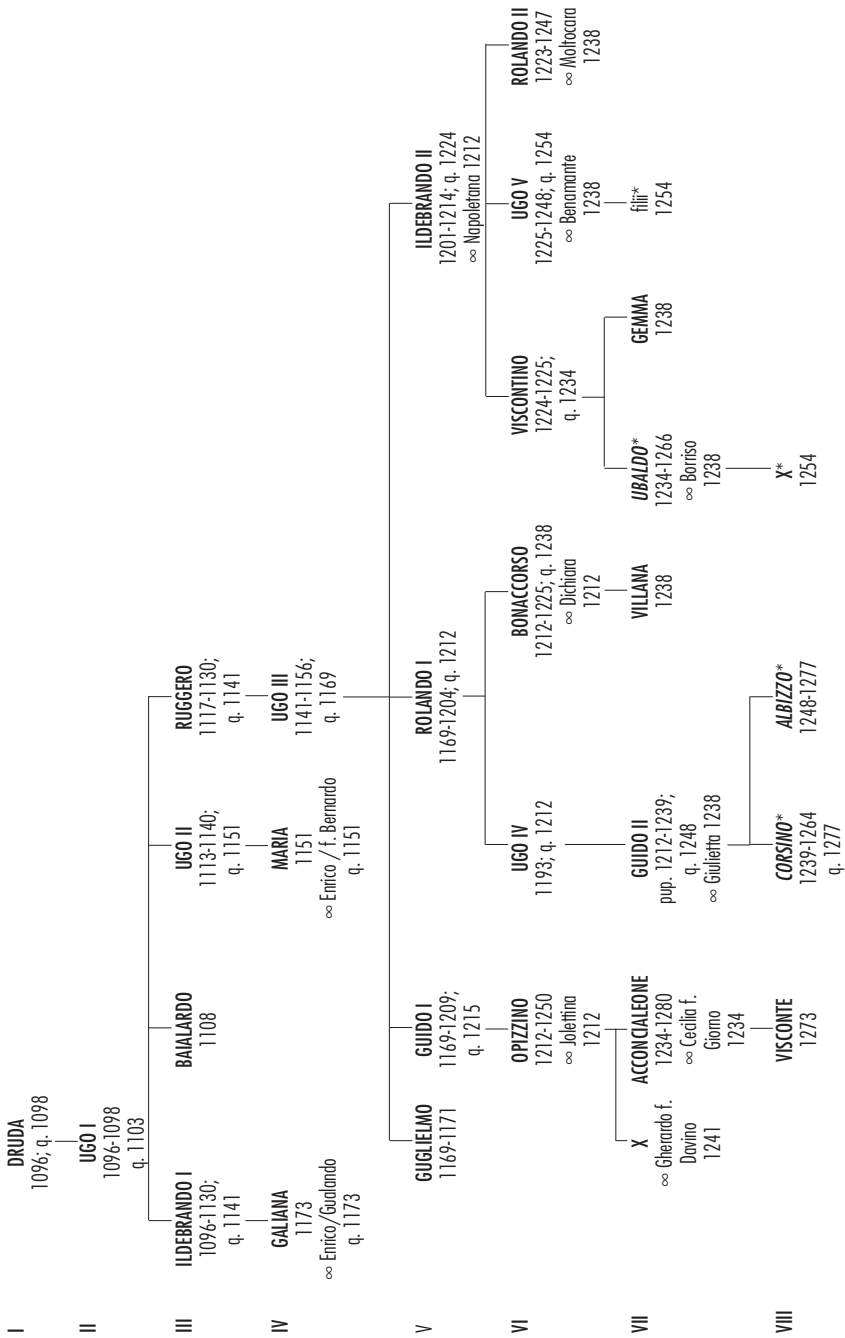
Tav. II - I 'DOMINI DI POZZO'
(Genealogia parziale e schematica)



TAV. III - I 'CONTI DI ROSAIOLO' E I 'CONTI DI GANGALANDI'
(Genealogia parziale e schematica)

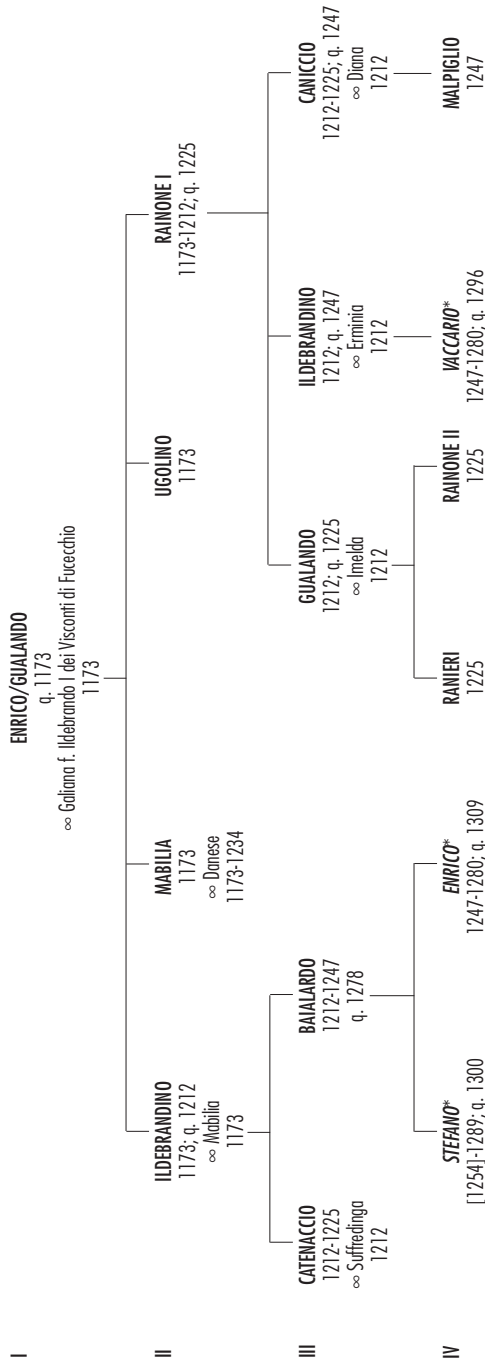


TAV. IV – VISCONTI DI FUCECCHIO (SECOLI XI-XIII)



* = I Visconti colpiti dal bando del 1254.
CORSINO = I Visconti testimoniati a Pisa dopo il bando del 1254.

TAV. V – LA FAMIGLIA DI ENRICO GUALANDO



STEFANO* = Discendenti di Enrico/Gualando colpiti dal bando del 1254

STEFANO = I membri di questa famiglia testimoniati a Pisa dopo il bando del 1254, i cosiddetti "Da Fucecchio".

